

Lettera ad un giovane fotografo

di Pippo Pappalardo

Egregio Signore,

la vostra lettera mi ha raggiunto solo qualche giorno fa. Voglio ringraziarvi per la sua grande e cara fiducia. Poco più posso. Non posso entrare e diffondermi sulla natura delle vostre fotografie; ch  ogni intenzione critica   troppo remota da me. Nulla pu  tanto poco toccare un'opera d'arte quanto un discorso critico: si arriva per quella via a sempre pi  o meno felici malintesi. Le cose non si possono afferrare o dire tutte come ci si vorrebbe di solito far credere; la maggior parte degli avvenimenti sono indicibili, si compiono in uno spazio che mai parola ha varcato, e pi  indicibili di tutte sono le opere d'arte, misteriose esistenze, la cui vita, accanto alla nostra che svanisce, perdura.

Premesso questo punto, vi posso ancora soltanto dire che le vostre fotografie non hanno un loro proprio stile, ma sommessi e coperti avvii a un accento personale. Pi  chiaro che altrove avverto nell'ultima fotografia "la mia anima". Ivi qualcosa di proprio vuol giungere ad una sua espressione. E nella bella fotografia "a Leopardi" cresce forse una sorta di affinit  con quel grande solitario. Tuttavia non sono ancora le vostre fotografie cose per s , indipendenti, neppure l'ultima n  quella al Leopardi. La vostra benevola lettera, che le ha accompagnate, non manca di chiarirmi qualche difetto, ch  io ho sentito guardando le vostre fotografie, senza tuttavia poterlo designare per nome.

Voi domandate se le vostre fotografie siano buone. Lo domandate a me. L'avete prima domandato ad altri. Le spedite a riviste. Le paragonate con altre fotografie e vi inquietate se talune redazioni rifiutano i vostri tentativi. Ora (poich  voi mi avete permesso di consigliarvi) vi prego di abbandonare tutto questo. Voi guardate fuori, verso l'esterno e questo soprattutto voi non dovrete ora fare. Nessuno vi pu  consigliare ed aiutare, nessuno. C'  una sola via. Penetrare in voi stesso. Cercate la ragione che vi chiama a fotografare; esaminate s'essa estenda le sue radici nel pi  profondo luogo del vostro cuore, confessatevi se sareste costretto a morire, quando vi si negasse di fotografare. Questo anzitutto: domandatevi nell'ora silenziosa della vostra notte: "devo io fotografare? Scavate dentro voi stesso per una profonda risposta. E se questa dovesse suonare consenso, se   concesso affrontare questa grave domanda con un forte e semplice "debo", allora edificate la vostra vita secondo questa necessit . La vostra vita fin dentro la sua pi  indifferente e minima ora deve farsi segno e testimonia di questo impulso. Poi avvicinatevi alla natura. Tentate come un primo uomo al mondo di dire quello che vedete e vivete e amate e perdetevi. Non fotografate volti e paesaggi, evitate all'inizio le forme troppo correnti e abituali: sono esse le pi  difficili, perch  occorre una grande e gi  matura forza a dar qualcosa di proprio dove si offrono in gran numero buone tradizioni, anzi splendide in parte. Perci  salvatevi dai motivi generali in quelli che la vostra vita quotidiana vi offre; raffigurate le vostre tristezze, e nostalgie, i pensieri passeggeri e la fede in qualche bellezza, raffigurate tutto questo con intima, tranquilla, umile sincerit  e usate, per esprimervi, le cose che vi circondano, le immagini dei vostri sogni e gli oggetti della vostra memoria. Se la vostra vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate; accusate voi stesso, che non siete assai fotografo da evocare la ricchezza; ch  per un creatore non esiste povert  n  luoghi poveri e indifferenti. E se anche foste in un carcere, le cui pareti non lasciassero filtrare alcuno dei rumori del mondo fino ai vostri sensi, non avreste ancora sempre la vostra infanzia, questa ricchezza preziosa, regalo, questo tesoro dei ricordi? Rivolgete in quella parte la vostra attenzione. Tentate di risollevarvi le sensazioni sommerse di quel vasto passato; la vostra personalit  si confermer , la vostra solitudine s'amplier  e diverr  una dimora avvolta in un lume di crepuscolo, oltre cui passa lontano il rumore degli altri. E se da questo viaggio all'interno, da quest'immersione nel proprio mondo giungono immagini fotografiche, allora non penserete ad interrogare alcuno se siano buone immagini fotografiche; n  tenterete d'interessare per questi lavori le riviste: ch  in loro vedrete il vostro caro possesso naturale, una parte ed una voce della vostra vita. Un'opera d'arte   buona, s'  nata da necessit . In questa maniera della sua origine risiede il suo giudizio: non ve n'  altro. Perci , egregio signore, io non vi so dare altro consiglio che questo: penetrare in voi stesso e provare le profondit  in cui balza la vostra vita; alla sua fonte troverete voi la risposta alla domanda se "dobbiate" creare. Accoglietela come suona, senza perdervi in interpretazioni. Forse si dimostrer  che siete chiamato all'arte. Allora assumetevi tale sorte e portatela, col suo peso e la sua grandezza, senza mai chiedere il compenso, che potrebbe venir di fuori. Ch  il creatore dev'essere un mondo per s  e in s  trovare tutto, e nella natura, cui s'  alleato.

Ma forse anche dopo questa discesa in voi stesso e nella vostra solitudine dovrete rinunciare a divenire fotografo; (basta come ho detto, sentire che si potrebbe vivere senza fotografare, per non averne pi  il diritto). Ma anche allora questa immersione, di cui vi prego, non sar  stata invano. La vostra vita di l  innanzi trover  senza dubbio vie proprie, e che vogliono essere buone, ricche, e vaste, questo io ve lo auguro pi  che non possa dire.

Che vi debbo ancora dire? A me tutto sembra accentuato secondo il suo merito; e in fine volevo consigliarvi ancora solo di sostenere lo sviluppo calmo e serio; non lo potete disturbare più violentemente che se guardate fuori ed attendete di fuori risposta a domande, cui può forse rispondere solo il vostro più intimo sentimento nella vostra ora più sommessa. (Omissis)

Vi rimando insieme le fotografie che amichevolmente m' avete voluto confidare. E vi ringrazio ancora per la grandezza e cordialità della vostra fiducia, di cui ho tentato di rendermi un po' più degno di quello che io, come estraneo, realmente non sia, con questa risposta sincera, data secondo la migliore coscienza.

Con ogni devozione e simpatia

Rainer Maria Rilke

Il superiore testo riporta fedelmente la prima delle lettere che Rilke inviò al giovane scrittore Kappus. Io, Pippo Pappalardo, mi sono ignobilmente permesso una modesta parafrasi sostituendo soltanto le parole versi, poesia o scrivere, con fotografia, fotografare. Chiedo perdono a tutti gli amanti della poesia ma ho pensato di far cosa utile ai fotografi.